

Alla ricerca della micropolitica

di Alfio Mastropaolo e Rocco Sciarrone

Secondo Paul Veyne l'impero romano è durato quant'è durato non già perché fosse ben amministrato, alla luce di chissà quale scienza del governo, ma per tutt'altre ragioni. La prima tra le quali, a suo dire, consisteva nel lasciare «la loro autonomia alle classi possidenti e ai governanti locali per farsene dei 'collaboratori'»¹. Stando alla sua immagine convenzionale, nello Stato moderno le cose sarebbero andate invece in tutt'altro modo.

In effetti, così è nella rappresentazione canonica, o stereotipata, della costruzione e della stabilizzazione degli Stati nazionali: lo Stato nazionale avrebbe insediato da qualche parte la sua capitale e di lì progressivamente avrebbe penetrato, assimilato e disciplinato la periferia. L'immagine prevalente che le scienze sociali tuttora accreditano, evocando l'autorità di Max Weber, ma che è contenuta nel modello dello Stato sovrano elaborato dai giuristi, prevede l'instaurazione del monopolio legittimo dei mezzi di coercizione, in genere attuata militarmente, cui fa seguito un'occupazione, pacificamente condotta, da parte delle burocrazie centrali dello Stato, sorte in stretta congiunzione coi moderni eserciti di mestiere e anzi replicandone fedelmente il modello. Lo Stato sovrano si sarebbe cioè disteso sullo spazio, gli avrebbe applicato uniformemente le sue regole e le sue istituzioni e, a sancire definitivamente tale processo, avrebbe rigorosamente perimetrato il territorio nazionale, trasformando le frontiere in confini². Quello che era uno spazio vago e conteso, e un punto di contatto, che gli antichi provavano a precisare quando i contatti diventavano rischiosi elevando finanche dei muri, diventa segno di chiusura, che, quantunque tracciato sulle carte, paradossalmente si rivela di gran lunga più stabile e più arduo da valicare.

¹ P. Veyne, *Le quotidien et l'intéressant*, entretiens avec Catherine Darbo-Peschanski, Hachette, Paris 2006, p. 96.

² A. Giddens, *A Contemporary Critique of Historical Materialism: The nation-state and violence*, University of California Press, Berkeley 1987, p. 50.

Coerente con le vicissitudini ottocentesche degli Stati nazionali, ma anche con quelle di gran parte del secolo successivo, questa rappresentazione ne testimonia del pari le ambizioni politiche. È tuttavia già da un pezzo che la storiografia ci ha abituati a una rappresentazione ben più mossa di ciò che è accaduto, testimoniando come gli Stati nazionali storicamente situati non fossero affatto, né fossero mai stati, quello che le loro stilizzazioni – assolutista, nazionale e giuridica e poi ancora sociologica di ispirazione weberiana – li descrivono³. Gli Stati hanno di regola svolto un'azione pacificatrice, ordinatrice e regolatrice ben più incisiva di quella svolta dall'impero romano, si sono avvalsi di tecnologie più possenti e di ben maggiori risorse, ma hanno anch'essi occupato lo spazio alla bell'e meglio, alla luce sia delle loro contingenti capacità, competenze, risorse finanziarie e di potere, sia di altrettanto contingenti calcoli di convenienza politica.

Sugli spazi riconosciuti di loro pertinenza gli Stati nazionali hanno effettuato importanti operazioni. Hanno istituito autorità locali, nominato funzionari, tracciato vie di comunicazione volte a rendere la periferia raggiungibile, secondo quanto la tecnologia del momento consentiva e suggeriva, hanno redatto mappe catastali e militari, hanno istituito archivi anagrafici, hanno dettato leggi vigenti dall'un punto all'altro del proprio territorio, hanno promosso una lingua nazionale e costruito scuole per insegnarla. Ma nel mondo reale il processo è stato infinitamente più incerto di quel che lascerebbe supporre la retorica che ha accompagnato e legittimato il susseguirsi di codeste operazioni, spesso coinvolgendo le rappresentazioni accademiche. La storia, piuttosto nota, della nazionalizzazione delle masse, che in Francia e in Italia si sarebbe perfezionata solo nel fango delle trincee della prima guerra mondiale, è quanto mai rappresentativa della tortuosità e problematicità del processo, di cui peraltro non mancano neppure esempi di reversibilità.

Eppure, ciò che tale acclarata problematicità non riesce tuttora a smentire è l'immagine geometrica dello Stato normalizzatore. Per qualche curiosa ragione, contraddizioni, esitazioni e fallimenti nella diffusione dello Stato e delle sue pratiche, ossia della politica, si tende di regola a classificarle come patologiche. Quando invece sarebbe ben più realistico riconoscere che lo Stato – e per Stato si intendono anche e soprattutto le classi dirigenti politiche e amministrative – si è costruito così come poteva, o come conveniva.

³ Si vedano le considerazioni critiche di F. Benigno, *Lo stato moderno come topos storiografico*, in *Lo Stato Moderno di ancien régime*, a cura di L. Barletta e G. Galasso, Aiep editore, San Marino 2007, pp. 17-38.

Issata la bandiera, edificato un imponente palazzo del governo, ove insediare il prefetto, istituite scuole e stazioni di polizia, le classi dirigenti nazionali sono sistematicamente scese a patti coi poteri locali, con le loro consuetudini e con quelli che, alla luce di un'applicazione rigorosa dell'immagine idealtipica dello Stato moderno, accreditata dalla corporazione dei giuristi, ma anche da quella degli economisti e degli scienziati sociali, erano nient'altro che vizi. Ovviamente prestandosi a non disinteressate campagne di delegittimazione. Il rovescio della medaglia – con ulteriori potenzialità di delegittimazione da sfruttare – sono le convenienze simmetriche delle classi dirigenti locali. Le quali a volte si sono sottomesse appieno al centralismo statale, anzi vi si sono adeguate senza condizioni, ma in molti altri casi hanno resistito. Talora hanno resistito apertamente, altre volte sono addivenute a compromessi e hanno scambiato risorse nazionali con risorse locali, hanno istituito fruttuose divisioni del lavoro, hanno importato modelli culturali, seppur adeguandoli a sé. Insomma, hanno imparato ad abitare lo Stato e le sue istituzioni così come lo Stato – sempre inteso come le classi dirigenti che lo controllavano, peraltro tutt'altro che omogenee – hanno imparato ad abitare lo spazio e la sfera locale. Le nomine degli intendenti di Luigi XIV avvenivano a seguito di prolungati negoziati coi potentati locali. E il mondo non è cambiato moltissimo da allora. Quando il prefetto Mori cominciò a dar troppo fastidio ai siciliani che contavano fu nominato senatore del Regno e destinato ad altri incarichi. Non è un caso unico e mille ragioni consentono di escludere che sia così. Non è necessario immaginare complotti o contaminazioni criminose. Tutto lascia supporre che la presenza dello Stato – dal Piemonte alla Sicilia, visto che siamo in Italia – sia sempre stata tema di prove di forza e negoziazioni con i protagonisti della vita, politica, sociale ed economica, locale.

Se questo è uno snodo di qualche rilievo, la postura delle scienze sociali è dunque a dir poco scolastica. Meglio: hanno rispettato con rigore la loro origine – dalla cameralistica settecentesca in avanti – di scienze del governo, così come hanno rispettato la loro vocazione di scienze delle regole. Non delle regole giuridiche, ma di norme che esse considerano assai più stringenti, anche se non esplicitamente codificate, come le norme sociali. Sono cioè, le scienze sociali, scienze della regolarità, le quali manifestano in tal modo da un lato la loro ascendenza giuridica, dall'altro la loro fondamentale ambizione, che è quella di conformarsi al modello delle scienze denominate esatte. Quali leggi governano il cambiamento sociale e politico?

C'è chi si sottrae a simili ansie, c'è chi ravvisa nelle regolarità solo degli strumenti concettuali, altamente deperibili, che servono unicamente a orientare, ordinare e comunicare le osservazioni empiriche che sono tratto

specifico anch'esse delle scienze sociali. Ma non sono poi così tanti. Per lo più, interiorizzato l'idealtipo weberiano dello Stato moderno, le scienze sociali da strumento di descrizione e interpretazione della realtà ne fanno un modello, non senza svolgere un'azione performativa che modifica il mondo reale. Le loro costruzioni teoriche, convalidate da una lettura congruente delle loro ricognizioni empiriche, la quale trasforma appunto in eccezione, e in patologia, ciò che non si conforma ai loro strumenti teorici – lo Stato, il mercato, quando sorgeranno i partiti di massa, modellati questi ultimi sull'immagine dello Stato, ultimamente la società civile, il capitale sociale, le reti e quant'altro – divengono una norma, che, a seconda dei casi, legittima o delegittima l'azione politica e le misure di *policy*, impregnando il mondo reale.

Detto altrimenti. Le scienze sociali hanno disegnato, e via via precisato, una mappa, che esse, e altri, utilizzano per misurare la distanza tra essa e il mondo reale, del quale però la mappa stessa è divenuta parte costitutiva, cui variamente si conformano le strategie degli attori, non senza effetti politici di gran rilievo. La storiografia, forse perché si è data professionalmente il compito di raccontare unicamente quelli che considera i fatti, di lasciare sullo sfondo le sue mappe conoscitive e normative, e di non nutrire pretese applicative – la storia è *magistra vitae*, non di miserie come le politiche e la politica! – soffre meno di un simile pre-giudizio. Di sicuro ne soffrono meno gli storici di ultima generazione, che più si sentono obbligati a tenere a bada i pre-giudizi delle loro ricerche e le loro conseguenze. Sta di fatto che le mappe delle scienze sociali, della sociologia e della scienza politica, le quali invece fin dalle loro origini nutrivano un'ambizione applicativa, ovvero l'ambizione di mettere le mani negli ingranaggi del mondo reale e di farli girare secondo una norma da esse stesse definita, sempre più si stanno rivelando inadeguate al loro scopo. Dato che il mondo reale – esemplare è il caso del Mezzogiorno d'Italia – ostinatamente si sottrae ai loro schemi, descrittivi e esplicativi, e provoca delusioni clamorose sul terreno dell'azione pubblica, finanche nascondendo i successi che pur tuttavia essa ha conseguito.

E se provassimo invece a cambiare di punto di vista? Se, accantonato il cannocchiale, e messo l'occhio al microscopio, provassimo a sostenere che non sono le situazioni locali che si sottraggono alla norma, ma che se norma c'è nel mondo reale – ma più verosimilmente non c'è – essa va considerata unicamente come effetto emergente della molteplicità irriducibile dei contesti locali?

Né vale il ragionamento che il mondo reale è attratto irresistibilmente da una macina che lo omologa e lo uniforma. Tra i tanti ragionamenti che si possono fare sulla globalizzazione, che è un processo di lunghissi-

ma lena, c'è da dedicarne uno alle contospinte differenziatrici che le sue spinte omologanti comunque suscitano. Le spinte a omologare ci sono, non v'è dubbio, culturali, sociali, economiche, politiche. Ma a contrastarle intervengono assai efficacemente le difese delle società locali, che tanto assimilano quanto contaminano, ibridano, intrecciano, confondono e dunque di nuovo articolano e differenziano. Ogni contesto locale interpreta le pressioni cui è sottoposto a modo suo, se ne appropria e le restituisce in qualche modo, che a volte è ritenuto problematico – nel Mezzogiorno – altre volte sembra non esserlo, salvo poi esserlo invece, come capita al settentrione leghista.

E dire che per lo stesso Weber lo Stato era nient'altro che un ideal-tipo, un'astrazione utile a comprendere il mondo reale, ma senza alcun riscontro in esso. Non a caso gli è capitato di insistere sulla necessità di approfondire la dimensione locale, lamentando la troppa poca attenzione dedicata alle forme e ai contenuti dell'agire di comunità: «Purtroppo le relazioni tra clan, villaggio, consociazione di marca e struttura politica appartengono ai campi più oscuri e meno indagati dell'etnografia e della storia economica»⁴.

Gli scienziati sociali hanno invece privilegiato nelle loro analisi della politica il quadro macro, quello nazionale e appunto statale⁵. E se nella pratica di ricerca si è progressivamente sedimentato un rigoglioso filone di studi di comunità⁶, che ha prodotto indagini di alto pregio e innescato dibattiti vivaci, il problema è che lo si è qualificato come un ambito specialistico di analisi. Come tale esso è in genere considerato dagli studiosi

⁴ M. Weber, *Economia e società. Comunità*, Donzelli, Roma 2005, p. 89.

⁵ Insiste su questo punto Ulrich Beck, che critica i principi e gli errori del «nazionalismo metodologico», considerato uno dei pilastri più importanti su cui gli scienziati sociali hanno fondato le loro rappresentazioni della società e della politica, prese in esame in epoca moderna solo in quanto organizzate nella forma di Stati nazionali. A parere dell'autore è necessario cambiare punto di vista, cercando di costruire una «metodologia cosmopolita» in grado da permettere alle scienze sociali di cogliere meglio le interdipendenze globali. Cfr., ad esempio, U. Beck, *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma 2005, pp. 38-49. Questa prospettiva non è in contrapposizione con quanto stiamo qui sostenendo sull'importanza di un'analisi localizzata della politica. Come infatti è noto, la globalizzazione fa riemergere prepotentemente il locale, tanto che gli studi più avvertiti si muovono lungo l'asse locale-globale, in quanto l'uno e l'altro non si escludono a vicenda, e diversi autori parlano da tempo di «glocalizzazione».

⁶ Con riferimento agli studi antropologici nel Sud, si veda la rassegna critica di M. Minicuci, *Antropologi e Mezzogiorno*, in «Meridiana», 47-48, 2003. Va poi richiamato il dibattito suscitato a più riprese dalla nota ricerca di E. C. Banfield, su cui pure si è scritto diverse volte in questa rivista. Com'è noto, non sono mancati studi di comunità in altre aree del Paese. Citiamo per tutte la ricerca su un caso di sviluppo industriale nell'Alto milanese di A. Pizzorno, *Comunità e razionalizzazione*, Einaudi, Torino 1960. Sugli studi di comunità da considerare come studi di società locale si è soffermato A. Bagnasco (*La ricerca urbana fra antropologia e sociologia*, introduzione all'edizione italiana di U. Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna 1992; Id., *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna 1999).

di «politica locale», i quali tendono a concentrare prevalentemente i loro interessi sulla struttura dei livelli di governo, sui «problemi» e le anomalie degli enti locali, sull'analisi delle politiche locali o sulle questioni sollevate in anni più recenti dalla tanto enfatizzata tematica della *governance*. Che siano tutti aspetti meritevoli di considerazione non v'è dubbio. Ma che non sia ora di analizzarli anche dal «basso», tenendo conto – come abbiamo sostenuto – di attori, contesti e relazioni locali?

C'è insomma da rivolgere maggior attenzione alle basi sociali della politica, agli attori che «fanno politica» a livello locale, alle loro reti di relazioni, alle cerchie di riferimento, agli interessi in gioco, alle carriere morali e ai percorsi politici. Ma si tratta ancor più di rileggere in un'ottica diversa l'imponente mole di indagini che hanno esplorato le situazioni locali con risultati di gran pregio⁷. E se provassimo a interpretare tali situazioni come le infinite tessere di un puzzle da ricomporre, anziché come le incrinature, le crepe, le gibbosità di una superficie che vorremmo liscia come quella di uno specchio? Niente vieta di comparare le tessere. Compararle è un utilissimo attrezzo intellettuale, che stimola l'osservazione e la comprensione, che fa notare ricorrenze e che favorisce la spiegazione, consentendo perfino di generalizzare, seppure in via ipotetica. Ma le tessere restano diverse anche quando si somigliano e la loro diversità merita rispetto. Essa è dunque da indagare nelle sue molteplici articolazioni. Lo ha osservato ultimamente Ilvo Diamanti. Quando si privilegia la dimensione istituzionale della politica se ne sottovaluta «la rilevanza della dimensione sociale, locale ma anche "personale"». È pertanto da condividere il suo invito a «restituire la società alla politica, per favorire la comprensione – e prima ancora, l'osservazione – della politica, allargando lo sguardo su ambiti troppo spesso trascurati»⁸.

Questo numero di «Meridiana» vuole muoversi in questa direzione, in continuità con il numero precedente dedicato alla «Antropologia delle istituzioni», che ha già offerto parecchi spunti sul piano delle prospettive e delle metodologie di ricerca. Esso infatti propone contributi che cercano di considerare la politica in relazione ai suoi contesti: locali, sociali e anche temporali. I primi tre saggi offrono un'analisi «ravvicinata» di come «si fa politica» in tre aree urbane del Mezzogiorno. Luciano Brancaccio e Vittorio Martone presentano risultati di ricerche svolte a Napoli su dinamiche

⁷ Basti pensare ai lavori di P. Allum, M. Caciagli o G. Gribaudi, solo per citarne alcuni, oppure alle ricerche sulle subculture politiche territoriali.

⁸ I. Diamanti, *Gramsci, Manzoni e mia suocera. Quando gli esperti sbagliano le previsioni politiche*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 14 e 24.

e trasformazioni del personale politico di livello sub-comunale, mettendo in evidenza le interazioni tra azione politica, reti sociali e territorio. Il contributo di Davide Pellegrino è focalizzato sulla genesi e lo sviluppo di Forza Italia a Lecce e nel Salento, ricostruendo provenienze, appartenenze e carriere politiche degli aderenti alla nuova formazione politica, distinguendo tra «radicati» e *outsiders* e mostrando i circuiti di interdipendenza e retroazione tra il livello locale e quello nazionale. Attraverso un'indagine etnografica nell'area di Catania, Antonio Vesco affronta il caso del Movimento per le Autonomie, di cui è *leader* il presidente della Regione Siciliana Raffaele Lombardo: anche qui si prendono in esame le relazioni tra partito e personale politico, cercando di ricostruire il fare politica dei diversi attori, ovvero le pratiche politiche diffuse e legittimate nella sfera locale. Alfio Mastropaolo mostra rilevanza e continuità della presenza dei «notabili della Repubblica»: una categoria solo in astratto inconciliabile con la democrazia dei partiti di massa, ma che in Italia non può essere considerata un residuo della tradizione, bensì – ancora una volta – un modo specifico di fare politica, basato su forme di riconoscimento sociale e di fiducia personale, che trovano alimento in condizioni di *status* e di prestigio familiare o professionale. La persistenza dei notabili si osserva nello sviluppo di numerose carriere politiche, mentre uno dei fattori del loro successo può essere rintracciato nel loro insediamento in specifici contesti locali e nei laboriosi e contorti processi di interazione tra istituzioni pubbliche centrali e autorità politiche delle società locali. Il saggio di Vincenzo Emanuele prende in esame il comportamento elettorale dal punto di vista del territorio, analizzando in particolare i voti espressi per i principali partiti, le coalizioni e i blocchi politici in relazione alla dimensione demografica dei comuni italiani. Il quadro che ne emerge mostra come e in che senso il «territorio» conta e può fare la differenza, soprattutto in alcune aree e per alcuni attori politici. Il contributo di Giancarlo Minaldi ricostruisce la rappresentatività territoriale del ceto politico dei governi nella cosiddetta seconda repubblica, dal primo governo Berlusconi all'attuale governo Monti, attirando l'attenzione sul loro tasso di «meridionalizzazione», che si riduce – sia pure con oscillazioni da un esecutivo all'altro – nel corso del tempo, rivelando trasformazioni più profonde dei rapporti tra territorio, selezione del personale politico e logiche del consenso. L'ultimo saggio della sezione monografica, di Roberto Foderà e Alberto Tulumello, si muove nel campo della *policy*, rileggendo, attraverso una serie di indicatori statistici, i processi di sviluppo del Mezzogiorno e, in particolare, della Sicilia nell'ultimo sessantennio, dall'intervento straordinario alla programmazione negoziata, fino allo scenario attuale di ristagno. L'intento è quello di congiungere l'analisi della dimensione territoriale e locale

con quella temporale, incrociando «tempi» e «luoghi», in modo da evitare letture unilineari e standardizzate degli stessi dati disponibili.

Nel complesso i saggi di questo numero intendono rappresentare un primo e del tutto parziale tentativo di mostrare la rilevanza e le potenzialità di una prospettiva di analisi micro della politica⁹. Questo non implica alcuna esclusione del livello macro, comunque declinato, ma un invito a tener conto degli snodi che collegano le diverse dimensioni. Non si intende contrapporre il locale al globale, né semplicemente aggiornare le vecchie letture basate sulla dicotomia centro/periferia. Il punto è semmai cogliere le interdipendenze, i flussi e le congiunzioni. Il principale obiettivo è richiamare l'attenzione su aspetti della politica – come si è detto – troppo a lungo trascurati e che, ove rischiarati, la illuminerebbero non poco. Sarebbe auspicabile, in quest'ottica, una maggiore connessione tra teoria e ricerca, così come una contaminazione e triangolazione tra metodi e tecniche d'indagine. In questo fascicolo presentiamo soltanto alcune piste, consapevoli che la strada della «micropolitica» è tutta ancora da costruire e sviluppare.

⁹ È una prospettiva alla quale «Meridiana» ha prestato, sin dall'inizio, molta attenzione. Ricordiamo ad esempio i numeri 2 e 4, entrambi del 1988, dedicati rispettivamente ai «Circuiti politici» e ai «Poteri locali». In particolare nel numero sui «Circuiti politici» la sezione monografica si concentrava esplicitamente sull'analisi della «dimensione locale della politica», proponendo un «cambiamento del punto d'osservazione». Come si leggeva ancora nell'editoriale del numero: «Non si tratta di scendere, semplicemente, dalle grandi visioni d'insieme della vicenda politico-istituzionale ai chiusi microcosmi delle storie di paese. E nemmeno di accettare un ripiegamento su una considerazione puramente strumentale dell'agire politico. Si tratta di ripercorrere invece, attraverso una nuova e più concreta materialità storica, le grandi categorie sintetiche di Stato, Nazione, Classe, Partito, tentando di coglierne in modo più concreto la genesi, la dinamica e il funzionamento intimo», pp. 10-1.